

Perché altre istituzioni?

In un rapporto del Censis sugli atteggiamenti dei cittadini dopo le elezioni amministrative di giugno si rileva che «la ricerca di un leader non nasconde l'intenzione di delegare acriticamente la gestione della cosa pubblica...»

La risposta è: No. Diventa urgente allora progettare queste diverse istituzioni dei cittadini per almeno tre ragioni: perché le nuove regole elettorali restringono la capacità rappresentativa delle assemblee elettive e quindi è necessario creare strumenti capaci di compensare una esclusione che altrimenti produrrebbe un disastro ancora più forte dei cittadini dalle istituzioni.

perché non si può concentrare tutta la partecipazione politica nel solo momento elettorale seguito da un totale silenzio dei cittadini tra un'elezione e l'altra

perché le tradizionali forme di partecipazione e di controllo sociale della politica sono state fortemente indebolite dalla crisi radicale dei partiti ed è necessario quindi individuare forme nuove attraverso una diversa distribuzione e organizzazione di poteri

Schematizzando si può dire che è necessario:

- stabilire rapporti nuovi tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta
- rendere le istituzioni pubbliche «percorsibili» (e non solo trasparenti)
- definire caratteri e modalità d'azione di istituzioni pubbliche non statuali
- identificare così aree di azione autonoma dei cittadini.

passare da una comunicazione politica prevalentemente verticale ad una orizzontale favorendo forme non burocratiche di organizzazione politica e sociale e la nascita di soggetti nuovi

Questo presuppone un'idea «allargata» della rappresentanza non solo per reagire al fatto che essa si sta restringendo nelle sedi tradizionali ma soprattutto per registrare come essa si vada diffondendo oltre i suoi luoghi canonici. Quello che viene perduto nelle istituzioni tradizionali può essere recuperato attraverso un meccanismo che non sia soltanto compensativo ma ridia pienezza alla politica.

Parlamento e iniziative dei cittadini

Un esempio di «percorsibilità» delle istituzioni pubbliche da parte dei cittadini può venire da una mutata disciplina dell'iniziativa legislativa popolare oggi quasi senza influenza sul lavoro delle Camere. Si può dire forza alle proposte di legge di iniziativa popolare prendendo un obbligo delle Camere di prenderle in considerazione entro un termine. Per impedire iniziative di puro disturbo potrebbe essere aumentato il numero delle firme necessarie per la presentazione delle proposte (oggi cinquantamila). E dovrebbe essere adottato uno schema ispirato a quello che ha consentito ai promotori di un referendum di essere riconosciuti come vero e proprio «potere legislativo» e di avere quindi il diritto di «seguire» il referendum nei vari luoghi dove viene valutato. I promotori di una proposta di legge di iniziativa popolare dovrebbero avere il potere di sollecitare il suo inserimento nell'ordine del giorno delle Camere e il diritto alla presenza di un loro rappresentante, con diritto di parola nel corso dell'esame della proposta da parte delle commissioni parlamentari. La sanzione estrema per il mancato esaurimento di un' iniziativa non prevista potrebbe essere un referendum sul testo presentato dai cittadini.

Non si può pretendere che le proposte di iniziativa popolare siano approvate dal Parlamento. Ma l'obbligo di prenderle in considerazione attribuisce ai cittadini il potere di influire direttamente sull'agenda politica parlamentare. La presenza di una commissione di rappresentanti dei presentatori stabilisce un rapporto diretto tra rappresentanza istituzionale e rappresentanza sociale. Ed è così che il «sistema parlamentare diventa «percorsibile» per i cittadini.

Ripensare il referendum.

L'ipotesi appena formulata indica una via fisiologica per il rapporto tra cittadini e Parlamento, sostituita negli anni passati da un uso fortemente distorto dei referendum, spesso adoperati non tanto per arrivare all'abrogazione di una legge quanto per imporre la modifica ad un Parlamento disinfocato o «stato» per arrivare alla «ritirata» di una legge per via referendaria (è il caso della legge elettorale). Queste forzature, ad ogni modo, dimostrano la volontà dei cittadini di un loro «potere legislativo» e sembra venuto il momento di fare una pausa in questa direzione introducendo forme di referendum deliberativo più che consultivo o propositivo. Questi ultimi infatti rischiano di ridurre la manifestazione della volontà popolare alla «pressione di un parere» vivo che poi sarebbe comunque necessario l'intervento di un altro organo (il Parlamento) per dare attuazione alla «proposta» referendaria.

Con il referendum deliberativo invece la decisione sarebbe rimessa ai cittadini. Anche in questo caso però è indispensabile salvaguardare alcune caratteristiche dell'istituto referendario in primo luogo il potere di promuoverlo soltanto dal basso per iniziativa dei cittadini e con procedure e tempi definiti per evitare una utilizzazione di tipo plebiscitario. Ipotesi di referendum «nessuno» potrebbero essere previste per la ripartizione di risorse scarse, per le «scelte strategiche» per quelle irreversibili e che possono pregiudicare il godimento di diritti fondamentali.

La «ricerca del leader» non nasconde l'intenzione di delegare acriticamente la gestione del potere. L'«apertura» del Parlamento, l'uso della giustizia e nuovi referendum: un progetto per creare istituzioni in cui l'elettore non sia un numero

Caro cittadino difenditi dai leader

STEFANO RODOTÀ



In casi come questo probabilmente, il referendum si rivelerà sempre di più come uno degli strumenti necessari per salvaguardare la logica del processo democratico. Proprio in questo periodo si insiste sulla necessità dell'alleanza. Ma il potere dei cittadini ha senso solo se la maggioranza alternativa a quella sconfitta non trova la situazione pregiudicata da scelte reversibili compiute dai governi precedenti. Il mutamento della maggioranza, quindi, deve essere accompagnato anche dalla possibile reversibilità di scelte qualificanti il passato corso politico altrimenti può ridursi a fatto formale, di facciata. È evidente allora che le decisioni destinate a superare i tempi di una legislatura e che per loro natura sono immutabili o difficilmente modificabili possono richiedere, oltre al voto parlamentare, anche un consenso dei cittadini, se si vuol mantenere la sostanza del processo democratico.

In prospettiva, si può pensare ad un intervento dei cittadini anche per decidere la distribuzione di risorse pubbliche tra diversi settori. Si è proposto che, al momento dell'approvazione del piano finanziario triennale, sia affidata ai cittadini la scelta tra le destinazioni possibili delle risorse per alcune grandi aree (sanità, difesa, ambiente, istruzione). Questo ritorno diretto alla «voce popolare», pur discutibile, dev'essere comunque valutato in un quadro in cui le «scelte di bilancio, nel governo e in Parlamento, sono già fortemente influenzate dalla forza degli interessi organizzati dalle lobbies». L'intervento dei cittadini, quindi, può divenire un mezzo per modificare una situazione di forte squilibrio di poteri. Ferma la prerogativa parlamentare di imporre tasse e dunque il governo dell'entrata, si può riportare sotto il controllo dei cittadini la fase dell'uscita, della spesa. Forme di controllo di questo tipo, inoltre, si rivelerebbero probabilmente sempre più necessarie, perché sappiamo come la distribuzione delle risorse sia decisiva per il godimento di una serie di diritti fondamentali che costituiscono ormai un connotato del sistema democratico e la cui riduzione, quindi, è destinata a produrre un deficit di democrazia.

In questo quadro, peraltro, devono essere definiti con precisione anche i limiti del referendum, in particolare le materie per le quali non può essere richiesto. I diritti fondamentali, infatti, costituiscono soprattutto la promessa della maggioranza alle minoranze che fondamentali garanzie saranno sempre assicurate. Né maggioranze parlamentari né maggioranze popolari, quindi, possono disporre di questi beni essenziali per la democrazia.

Cittadini e poteri locali

Si scorge così un orizzonte in cui la democrazia rappresentativa e quella diretta appaiono complementari e non alternative. L'integrazione tra questi due metodi, proposta in modo imperioso dalle nuove tecnologie della comunicazione, è un tema cruciale di questa fase. Non si può infatti partire dalle premesse che le nuove possibilità di democrazia diretta siano destinate a sostituire o a competere in un rischio per la democrazia rappresentativa. Questo può accadere se i processi di innovazione tecnologica rimangono privi di un consapevole governo politico. E la democrazia rappresentativa è messa in pericolo piuttosto dalla cosiddetta democrazia «immediata» che si risolve tutta nella scelta di un leader o di una maggioranza, e si trasforma così di una pura democrazia «di investitura», essa si destina a svuotare di senso il momento rappresentativo. Le forme di intervento diretto dei cittadini invece operano una redistribuzione di funzioni e restituiscono pienezza a quelle che vengono riservate alle istituzioni rappresentative.

Tutto questo diventa ancor più percepibile se si guarda ai poteri locali. Qui si tratta di partire dalle forme di referendum, di voto nei consigli comunali, per trarre da esse una indicazione per individuare casi in cui il potere dev'essere affidato ai cittadini. Si può così operare una redistribuzione di poteri che eviti il silenzio dei cittadini tra un'elezione e l'altra e consenta anche forme reali di controllo sul operato dei sindaci eletti con il nuovo sistema maggioritario e altrettanto affiancati da ogni vincolo, se non nel caso di un conflitto con la loro stessa maggioranza.

Ma non si tratta soltanto di risolvere una questione di controllo. L'intervento diretto dei cittadini può consentire soluzioni più vicine all'interesse generale, dunque più efficienti. E queste forme di potere diretto dei cittadini possono consentire anche di sperimentare nuove dimensioni della cittadinanza visto nei referendum locali, infatti, possono essere ammessi, come in qualche caso già prevedono alcuni statuti comunali, anche: - non residenti che abbiano però in quel Comune il luogo principale del loro lavoro o dei loro affari e che, quindi, sono interessati ad alcune decisioni di tale Comune più che a quelle del Comune-dormitorio di residenza

loro affari e che, quindi, sono interessati ad alcune decisioni di tale Comune più che a quelle del Comune-dormitorio di residenza

- convocazione di «consensus conferences» con la partecipazione di esperti e cittadini, per valutare l'accettabilità sociale di soluzioni legislative o amministrative in aree particolarmente critiche

- Le istituzioni possono così essere rese «percorsibili» dai cittadini, innestando sul tronco rappresentativo forme di democrazia diretta con combinazioni che possono essere estese oltre il governo locale

- Le prime esperienze ad ogni modo hanno rivelato anche effetti inattesi. Pensate come mezzi per combattere una declinante partecipazione elettorale, le nuove forme di intervento diretto non hanno fatto diminuire l'astensionismo: poiché i cittadini hanno visto in quelle forme di azione e non nel voto, le vie di una effettiva presenza politica. Ma così viene confermata la necessità di articolare la rappresentanza al di là delle assemblee elettive. È vero, inoltre, che la possibilità di far sentire la propria voce in particolare nel corso di procedimenti legislativi è stata prima di tutto sfruttata dai gruppi di pressione già organizzati. Ma nel momento in cui si dà la parola anche ad altri gruppi si spezza il monopolio di questi forti.

- Gli effetti in attesa: dunque non possono far trascurare il fatto che possono aprirsi nuovi spazi per i cittadini. Si avvia un profondo cambiamento dei processi di decisione finora costruiti «a piramide». Diventa possibile la costruzione di procedimenti «a rete» nei quali tutti gli attori possono intervenire a più riprese, non limitandosi ad esprimere un parere in una fase e poi a scomparire.

- Gli spazi pubblici di confronto. La trama istituzionale si allarga: si riducono i

deformazioni del sondaggio)

- convocazione di «consensus conferences» con la partecipazione di esperti e cittadini, per valutare l'accettabilità sociale di soluzioni legislative o amministrative in aree particolarmente critiche

- Le istituzioni possono così essere rese «percorsibili» dai cittadini, innestando sul tronco rappresentativo forme di democrazia diretta con combinazioni che possono essere estese oltre il governo locale

- Le prime esperienze ad ogni modo hanno rivelato anche effetti inattesi. Pensate come mezzi per combattere una declinante partecipazione elettorale, le nuove forme di intervento diretto non hanno fatto diminuire l'astensionismo: poiché i cittadini hanno visto in quelle forme di azione e non nel voto, le vie di una effettiva presenza politica. Ma così viene confermata la necessità di articolare la rappresentanza al di là delle assemblee elettive. È vero, inoltre, che la possibilità di far sentire la propria voce in particolare nel corso di procedimenti legislativi è stata prima di tutto sfruttata dai gruppi di pressione già organizzati. Ma nel momento in cui si dà la parola anche ad altri gruppi si spezza il monopolio di questi forti.

- Gli effetti in attesa: dunque non possono far trascurare il fatto che possono aprirsi nuovi spazi per i cittadini. Si avvia un profondo cambiamento dei processi di decisione finora costruiti «a piramide». Diventa possibile la costruzione di procedimenti «a rete» nei quali tutti gli attori possono intervenire a più riprese, non limitandosi ad esprimere un parere in una fase e poi a scomparire.

- Gli spazi pubblici di confronto. La trama istituzionale si allarga: si riducono i

domini riservati e preclusi alla generalità dei cittadini. Là dove erano spazi chiusi si aprono spazi pubblici di confronto. E questa logica non risponde soltanto al bisogno di una diversa distribuzione del potere. È pure una via istituzionale adeguata al carattere plurale ma ormai assunto dalle nostre organizzazioni sociali, che obbliga a guardare al di là dei tradizionali luoghi della rappresentanza e della decisione.

È indispensabile una attenzione particolare per la scuola, tipico spazio pubblico di confronto. Il pluralismo richiederebbe di degradarsi a contrapposizione di identità se la scuola pubblica scomparisse, o si riducesse drasticamente come luogo dove si forma e si conosce l'altro. Fosse sostituita da una serie di luoghi di istruzione separati, dove ognuno conoscerebbe ed enfatizzerebbe solo la propria «confessione» (religiosa, linguistica, etnica, ideologica) prestandosi così al conflitto e non al confronto.

Seguendo questo filo, incontriamo altri strumenti del pacifico confronto tra i cittadini come l'obiezione di coscienza che consentendo la coesistenza di valori diversi, si configura come tecnica della società pluralista. E ci imbattiamo nello spazio pubblico «amministrato». La pubblica amministrazione, che nell'età moderna si è consolidata sul versante dell'esecutivo e per ciò è stata dolcemente privilegiata contro il cittadino deve acquisire pienamente la sua funzione di servizio per la collettività. Per ciò sono necessari un accesso completo alle informazioni in mano pubblica, salvo casi ristretti di segreto e la fine del sabotaggio amministrativo alle leggi sull'accesso eliminando tra l'altro la norma che lo consente solo per uno specifico «interesse» del cittadino.

Così non si fa omaggio alla diffusa retorica della trasparenza. Si diffonde un potere di controllo che può dar scacco ai viri burocratici, che non si accontentano con un trasferimento di attività e servizi da un'area oscura del pubblico ad un'area altrettanto oscura del privato. Si favorisce la disponibilità di informazioni rilevanti che costituiscono una delle precondizioni del processo democratico. Si mettono nelle mani dei cittadini i dati necessari perché essi utilizzando le opportunità offerte dalla tecnologia del trattamento delle informazioni, possano elaborare progetti da mettere in discussione insieme a quelli dei poteri pubblici. Si può così cominciare a parlare di «debuocratizzazione senza privatizzazione».

Giustizia e diritti.

Ma non basta riconoscere diritti ai cittadini. Bisogna che i diritti riconosciuti siano pure «azionabili». Si è già ricordata la proposta di dare la parola ai cittadini sulla destinazione di talune risorse finanziarie per impedire che i diritti fondamentali rimangano inattuati per mancanza di mezzi. E l'azionabilità dei diritti porta soprattutto al rapporto tra cittadini e magistratura ed alla capacità di questa di essere strumento per l'attuazione di diritti riconosciuti. La condizione primaria per tutto questo ovviamente è l'efficienza del sistema giudiziario cancellata in questi anni, con pregiudizio per i diritti vecchi e nuovi individuali e collettivi. Ma il recupero dell'efficienza dev'essere accompagnato anche per l'istituzione giudiziaria da condizioni rafforzate di accessibilità e percorsibilità da parte dei cittadini. E quindi:

- ampliamento delle «azioni popolari» con le quali ciascun cittadino possa far valere ragioni di interesse generale

- «azioni di gruppo», là dove l'interesse di un singolo si presenta identico a quello di altri soggetti: la costituzione in giudizio di un gruppo tra l'altro, consente di ridurre l'eventuale dislivello di potere tra le parti (consumatori e grande impresa)

- possibilità di far sentire in giudizio anche la voce di cittadini che non ne siano portatori o di presenza diretta di gruppi o associazioni o con la presentazione di documenti secondo lo schema dell'amicus curiae: documenti che le Corti dovrebbero essere obbligate a prendere in considerazione

- ricorso diretto alla Corte costituzionale per violazione di quei diritti fondamentali che costituiscono ormai il «nucleo duro» della democrazia

Verrebbe così superato lo schema che vuole gli interessi pubblici e collettivi affidati in gran parte alla cura di strutture interne all'amministrazione della giustizia (pubblico ministero). La critica a questo orientamento aveva già buon ragione nel passato. Oggi diventa ancor più giustificata, perché il canale giudiziario è destinato a veder rafforzata la sua funzione di rappresentanza in una situazione in cui si riduce la capacità rappresentativa delle istituzioni, alle quali era stata affidata questa funzione.

La magistratura infatti è la prima istituzione incontrata da soggetti e interessi nuovi alla ricerca di legittimazione. È avvenuto in materia di

ambienti di tutta la del consumatore, di interessi diffusi di problemi legati alle tecnologie informatiche riproduttive genetiche. Sono sempre più i giudici ad essere i primi destinatari delle nuove domande sociali dando loro una prima risposta in termini di politiche pubbliche. Il sistema giudiziario diventa così lo strumento di intervento e di partecipazione dei cittadini. L'arena giudiziaria si presenta come un luogo dove soggetti altrimenti esclusi dai tradizionali canali istituzionali riescono a far sentire la loro voce. Dunque, una via per la rappresentanza politica con un indubbio arricchimento del processo democratico nel suo insieme, visto che adempie ad una funzione tipica di tale processo, quella di essere veicolo d'inclusione. Anche l'arena giudiziaria quindi si struttura come spazio pubblico di confronto.

Questo non vuol dire che tutto debba essere «giurisdicalizzato». Anzi. La scoperta di una diversa dimensione pubblica richiede una affida al sistema giudiziario e di quanto dev'essere piuttosto affidato ad istanze non formali o meno formalizzate di risoluzione dei conflitti come i difensori civici per aree specifiche, muti però di poteri reali e non concepiti come parafullmimi per l'amministrazione da controllo.

Quali cittadini?

È evidente però, su interventi individuali e collettivi dei cittadini porta alle forme di autorizzazione sociale. La democrazia richiede la presenza di soggetti collettivi di mediatori sociali visibili e responsabili per evitare che i processi di decisione e di selezione del personale politico siano dominati da logiche personalistiche o settoriali da organismi incontrollabili (per non dire occulti). La crisi dei partiti ha reso questo problema particolarmente acuto facendo assumere rilievo inedito ad altre forme di organizzazione politica e di mediazione sociale. Ma non servono frottole e contrapposizioni o sentenze di morte per i partiti. Oggi bisogna piuttosto superare una impostazione che vede nei partiti gli unici soggetti abilitati a rappresentare interessi politici e per ciò destinati a particolari privilegi, necessario allora muoversi in un'area nuova.

Le future norme sul finanziamento della politica dovranno esplicitamente guardare anche soggetti diversi dai partiti.

In particolare dovranno essere favorite tutte le forme di organizzazione orizzontale con particolare riferimento a quelle che si servono delle tecnologie della comunicazione.

A questo fine dovranno essere previste tariffe preferenziali per le organizzazioni politiche distribuite sul territorio che intendano utilizzare le possibilità offerte dai servizi di rete (posta elettronica, accesso remoto e risorse telefoniche, ecc.) per organizzare scambi di comunicazioni. Forum di discussione e di decisione.

Si preleva così una forma di organizzazione sottratta alle chiusure verticistiche delle strutture di partito. E ciò significa anche rimuovere i nuovi ostacoli di fatto che impediscono ai cittadini la piena partecipazione alla vita politica e civica cominciando a creare le condizioni che consentano a tutti i cittadini forme adeguate di accesso alle grandi reti informative interne e internazionali.

Rimane il tema dell'informazione che si presenta come precondizione della democrazia come risorsa per l'inclusione nei processi deliberativi come fondamento delle nuove forme di organizzazione politica. Il intero sistema della comunicazione pubblica e privata si chiede quindi una disciplina adeguata, essendo ormai diventato luogo autonomo di rappresentanza di discussione di confronto di scelta e di selezione del personale politico e delle informazioni rilevanti. Forse il più rilevante spazio pubblico di confronto in sintesi ciò in più regole antitrust nuove e severe criteri aperti per l'accesso regole di eguaglianza nelle situazioni politicamente significative (Equal access, equal time), eliminazione di aree privilegiate e il controllo dei cittadini. L'intero sistema delle istituzioni dei cittadini trova qui il suo più impegnativo terreno di verifica, anzi il luogo dove si gioca la gran parte delle sue possibilità di riuscita.

Tre considerazioni finali

1) Qui si è cercato di delineare un insieme di istituzioni «aperte». E non solo «trasparenti» troppo volte in questi anni, la trasparenza è stata madre di frustrazione - si vedeva ma non si poteva intervenire, entrare, cambiare. E non solo «partecipative», troppe volte in questi anni la partecipazione è stata sinonimo di affollamento di troppi soggetti nello stesso luogo - ed era piuttosto la collisione ad imporsi. I processi di decisione, se prevedono il concorso di soggetti diversi, devono essere strutturati in modo da definire chiaramente il campo di partecipazione e di responsabilità di ciascuno. Ogni soggetto deve conservare autonomia. Il controllo non burocratico richiede soggetti distinti, contrapposti.

2) I diritti non si vi considerati e presentati come privilegi ma come risorse. Il diritto di accesso alle informazioni, di diffondere, di partecipare di controllo, il rafforzamento del diritto di associazione, allargare il mercato politico. Ecco perché si deve esigere una azione pubblica orientata verso i diritti. Caduti i veschi miti di finalismi ideologici i diritti fondamenti conducono oggi verso la sostanza della democrazia.

3) Per le vecchie logiche istituzionali l'arricchimento dei cittadini era davvero quello di un solo: si disponeva le norme non ha. È tempo di nominarlo, in forme esplicite e precise, il tempo che le persone che «stano sul filo del mondo» (come scrive Jorge Luis Borges in «Los justos») sono le agone. E fino ad allora abbiamo la possibilità di riconoscerli, di incontrarli, di operare in comune.

Unità newspaper advertisement including contact information for various departments like editorial, circulation, and advertising.

Video arrogante, video maleducato

ENRICO VAIME

Ma lo spettatore, in fondo chi è? Si paga il canone come al cinema paga il biglietto. E lo paga solo per una parte della tv. L'altra parte dice una leggenda dura da sfatare è gratis. La Tv di Stato riceve un abbonamento perché con quello cerca di sanare ciò che perde. È un risarcimento per i lavori di pubblicità frenati in favore della concorrenza dal cosiddetto «tetto» e per i soldi che l'azienda sborsa allo Stato per la concessione delle frequenze. La Rai paga decine di miliardi annui la Fininvest poco più di uno. Quindi diciamo dalla parte degli utenti che il canone in qualche modo va a sanare uno squilibrio incomprensibile ma alla fine è come se il fruitore pagasse per avere l'uso di tutte le reti, pubbliche e private. Concetto non facile da spiegare ed acquisire. Perché questa faccenda non viene sanata a monte? Questo la Tv finestra sul mondo non lo spiega. Non chiaramente per lo meno. E non spiega i titoli alle tre cose piccole e grandi. Perché Fininvest può ritrasmettere pochi secondi dopo la messa in onda originale brani dei 4 di altre reti (in «Punto di svolta» Rete 4 intorno alle 20) come se fosse normale e consentito? Qualcuno dice perché la Tv è un servizio. Giusto. Bravi. Allora se è un servizio per chi deve servire anche alla promozione di prodotti commerciali? Fininvest ha il dovere che ne va le stragi in Bosnia appena trasmesse da un tg di Stato. E poi parla della libertà dei prodotti. Vertice. Cioè si gioca per fini commerciali e pubblicitari di news neanche fornite dalla rete nelle quali agisce servizi rubati. Per migliorarli di qualche cosa. O per vendere meglio stufette elettroniche o altri prodotti. Ma che obiettivi tra i quali un altro? Questo la Tv non lo spiega. Si parla spesso di diritto di «citazione» e cioè della facoltà tollerata di usare senza permesso di fini per pochi attimi immagini non squilibrate (Blöb). Ma nel caso di «Punto di svolta» si tratta a volte di interi servizi persino di esclusive. C'una persona da parte di tutti nel video questo che ci sembra un abuso tra l'altro operato per speculare. Qualcuno dirà che ciò è possibile in un clima di pax televisiva che spinge tutti ad una sorta di collaborazione o almeno non alla non belligeranza. Come un normale. Ma allora quegli spostamenti di programmi di film per scopi strategici da guerra, come li vogliamo interpretare? Si con vive o si tendono aggusti? Perché si chiede ancora l'utente tagliato fuori dalle decisioni dei programmatori il minac-



Antonio Di Pietro. «Essere innocenti è pericoloso perché non si hanno alibi».